

INTERVENTO DI IVAN ANDREIS
RESPONSABILE ANIMAZIONE E FORMAZIONE CARITAS TORINO
XXVII Giornata Diocesana Caritas
(Torino, Teatro Grande Valdocco, 5 marzo 2016)

ACCOLTI ACCOGLIAMO
Inviti per l'animazione

La chiamata alla vita, fin da principio, ci ha visti venire al mondo in qualità di ospiti. Ospiti nel grembo di nostra madre o tra le braccia di nostro padre, ospiti attesi prima ancora di essere conosciuti. L'accoglienza ha un valore fondativo di ciò che siamo nel mondo e con gli altri, per questo sono innumerevoli le forme dell'accogliere che qualificano ogni legame umano. Tutto ciò che è vivo testimonia che accogliere e ospitare sono i tratti distintivi della vita che si rinnova.

Animare significa dare vita, infondere spirito, vivificare; animare significa chiamare tutti a prendere parte ad un disegno più grande, invitando ciascuno ad essere ospite e ospitante, accogliente e accolto, amato e amante.

Un primo invito animativo proposto è quello di promuovere accoglienza

Ma cosa vuol dire accogliere? Accogliere è fare annuncio immediato della bellezza della nostra umanità; è testimoniare credibilità nell'educare alla vita buona del Vangelo; è lasciare che la Misericordia incontri qualunque forma di fragilità, di debolezza, di imperfezione. Accogliere significa aprirsi al sempre diverso da me, abbracciando con gioia la sua irriducibile diversità. Possiamo animare, quindi dare vita, promuovendo tutte le diverse forme dell'accogliere. L'accoglienza ha, infatti, molteplici espressioni, così come molteplici sono le forme per sostenerla e promuoverla. Accogliere significa spingersi oltre le proprie sicurezze e dichiarare apertamente di essere disponibili ad affrontare i rischi che l'uscire e l'accogliere comportano.

E' accoglienza dare sostegno a quelle mamme che hanno generato nuova vita nonostante le difficoltà ed è accoglienza stare accanto alle altre, che non hanno avuto lo stesso coraggio e hanno agito diversamente. Sono accoglienze l'affido familiare o l'adozione ed è accoglienza partecipare alla gestione dei compiti genitoriali di chi non è attrezzato adeguatamente. Sono segni di accoglienza un tetto, un letto, un riparo, così come lo sono la preghiera, il perdono e la consolazione. Accogliere è dare spazio alla gioia dell'incontro nonostante tutto.

La mano tesa allo straniero accompagnata da un sorriso di benvenuto è accoglienza. Un piatto caldo accompagnato da una parola di conforto è accoglienza. Un rifugio sicuro accompagnato da un consiglio è accoglienza. Un detenuto, una donna vittima di violenza, un ragazzo profugo, un anziano malato, un disabile solo, uno straniero, un giocatore d'azzardo, un papà separato, una famiglia sfrattata, un giovane omosessuale, una ragazza

madre, un ex carcerato, un disoccupato afflitto, un senza dimora, un tossico, una famiglia fragile, un imprenditore fallito, uno psichiatrico, una prostituta, un giovane disperato: ecco coloro che nel nostro tempo ci chiedono accoglienza e misericordia. Accogliere significa dire “Eccomi!” e non “Prima accertiamo le tue responsabilità”. Nell’accogliere, la persona viene prima di ogni altra cosa, perché l’accoglienza, se è autentica, è espressione di misericordia, e la misericordia non segue le logiche della legge, ma il soffio dello Spirito che si fa umanità.

E’ segno evidente di accoglienza la testimonianza di don Bledar Xhuli (<https://www.youtube.com/watch?v=fP8us6JpWrU>), il sacerdote albanese che a sedici anni, clandestino, fu accolto in parrocchia. Vedere il volto di Cristo nel volto del fratello che bussa alla porta è accogliere. Dare un nome a quel volto è accogliere, fare spazio al suo ascolto è accogliere, intrecciare il suo percorso col mio è accogliere. Ogni forma di accoglienza è un mondo di misericordia da incontrare. E noi, cosa possiamo fare per promuovere accoglienza? Ecco, noi possiamo animare i nostri territori mettendo in contatto le nostre comunità con questi mondi di misericordia. Possiamo includere nelle attività ordinarie dei nostri gruppi alcune esperienze di accoglienza già presenti nei nostri quartieri: dalle testimonianze di supporto familiare, alle azioni di sostegno rivolte a chi vive la strada, dai servizi per la condivisione di un pasto, alle esperienze di ospitalità di rifugiati e molte altre. Tutti dovrebbero poter gustare le gioie e le fatiche dell’accogliere, tanto vivendole direttamente, quanto mettendosi a fianco di chi accoglie in prima persona, in modo da dividerne il carico, portando i pesi gli uni degli altri. Sostenere una parrocchia, un’associazione, una famiglia o un gruppo di volontari che accolgono i più deboli e i più emarginati è promuovere accoglienza, perché è prendersi cura di chi si prende cura.

Ciò che possiamo fare nei nostri contesti è, da un lato, testimoniare misericordia attraverso il costante impegno di accoglienza, dall’altro, programmare attività di promozione, per diffondere la cultura dell’accogliere, creando occasioni di incontro anche con altre esperienze di accoglienza presenti nei nostri territori, invitando le nostre comunità a conoscerle e a sostenerle, a viverle più da vicino, educando lo sguardo a vedere il mondo con gli occhi del cuore ed allenare le braccia a stringersi intorno alla sofferenza dell’altro. Promuovere accoglienza è il primo invito che le esperienze animative ci consegnano.

Un secondo invito è quello di permettere all’accoglienza di essere ricambiata

Per le antiche civiltà l’ospite era sacro e l’accoglienza dello straniero era ritualizzata a tal punto da trasformare un potenziale nemico in un membro temporaneo della comunità; relazionarsi con il forestiero era pratica naturale, così come accoglierlo in casa propria. L’ospitalità che conosciamo oggi è una pratica che ha attraversato i secoli e che porta ancora con sé un grande interrogativo: seguire La legge del cuore che accoglie uno sconosciuto nonostante tutto o seguire le leggi che regolano la convivenza conciliando accoglienza e prudenza? In tutte le nostre esperienze troviamo accanto alla prima Legge unica e universale, le seconde, ovvero quelle regole molteplici e particolari, di cui umanamente non possiamo fare a meno. Due punti di riferimento molto diversi tra loro,

voci differenti che siamo chiamati ad ascoltare e a coniugare piuttosto che a contrapporre. Le norme, gli accordi, i patti e i contratti sono forme necessarie per vivere l'incontro con l'altro, così come però è necessario riconoscere che l'ospite è prima di tutto ospitato nel cuore, luogo di Misericordia, il cui significato è proprio "guardare con gli occhi del cuore". Se le leggi dell'ospitalità sono scritte sulla carta, è nel cuore che è scolpita la Legge dell'ospitalità. Nei nostri servizi siamo sempre invitati a far dialogare le norme condivise sulla carta con quelle condivise nel cuore, perché se vogliamo agire consapevolmente, dobbiamo ricercare tanto il bene dell'altro quanto il bene comune. Una strada per coniugare queste due espressioni dell'ospitalità è quella di chiamarci dentro una relazione fondata sulla reciprocità, una relazione che permetta di ricambiare l'ospitalità e l'accoglienza, facendoci ospiti oltre che ospitanti, accolti oltre che accoglienti. Ricambiare ospitalità significa attraversare reciprocamente i propri confini, condividendo la bellezza di abitare uno spazio comune, in cui si è insieme amati e amanti. Che cos'è la bellezza, se non la doppia voce dell'ospitalità che ci invita a varcare la soglia l'uno dell'altro?

All'interno dei nostri servizi, ricambiare l'ospitalità significa invitare l'altro ad entrare nella nostra casa, ma anche essere disposti a farci noi gli ospiti ed entrare nella sua, rinunciando ad ogni forma di superiorità e farci piccoli, per essere noi ospiti del suo spazio, accolti nella sua storia. Ricambiare l'ospitalità vuol dire aprire le porte ai testimoni più diversi, penso in particolare gli stranieri e i giovani, perché anche loro possano prendere parte attiva e fare esperienza di servizio; ma vuol anche dire fare in modo che i nostri servizi siano più vicini a loro, alle loro aspettative e alla loro effettive possibilità. Ricambiare l'ospitalità è invitare l'altro a sedersi a tavola e sederci anche noi, per stare insieme, condividendo un tempo comune nel segno della convivialità. Ricambiare l'ospitalità è veder donare di chi ritiene di poter solo ricevere e veder ricevere chi pensa di poter solo donare. Dell'ospitalità possiamo coniugare le leggi scritte sulla carta con la Legge scolpita nel cuore solo se ci mettiamo all'interno di una relazione di reciprocità, dove donare e ricevere si uniscono in uno scambio tra diversi, dove l'unico beneficiario è la comunità che, attraverso il servizio gli uni degli altri, mette in moto l'unico ciclo che anima: donare, ricevere e ricambiare... donare, ricevere e ricambiare...

Un terzo invito animativo è quello di agire insieme

Agire insieme per lo sviluppo delle nostre comunità, preparando il terreno affinché nascano connessioni inedite ed emergano nuovi interlocutori con cui cooperare. Oggi, unire tutti coloro che sono animati dall'attenzione verso chi è sofferente, è segno di unità e testimonianza di comunione. Agire insieme non significa avviare collaborazioni strumentali subordinate all'efficienza o a un interesse particolare, agire insieme vuol dire progettare e cooperare mettendosi al servizio gli uni degli altri con gratuità, testimoniando uno stile e trasmettendo un valore: quello della condivisione. Ogni gruppo formale o informale che presta servizio in un territorio può arricchire la propria comunità di esempi di fraternità visibile attraverso la cooperazione, disseminando ovunque testimonianze di condivisione.

Abbiamo bisogno di agire insieme a più livelli, a cominciare dalla relazione tra noi e i destinatari dei nostri servizi, perché ogni forma di aiuto sia pianificata insieme al diretto interessato, per favorirlo nel riattivare la sua forza desiderante, valorizzando le sue

personali risorse; non possiamo più chiedere ai bisogni e ai desideri dell'altro di adattarsi a ciò che i nostri servizi possono offrire, ma piuttosto osare il contrario, cioè adeguare i nostri servizi perché possano rispondere ai suoi bisogni e ai suoi desideri, affinché la sua volontà di ripartire possa diventare intrapresa. E ancora, dobbiamo agire insieme anche tra noi, tra membri di uno stesso servizio, perché prevalgano il riconoscimento delle competenze di ciascuno e la stima reciproca, il lavoro di équipe e la collegialità nel prendere le decisioni. Infine, dobbiamo agire insieme tra gruppi diversi che intervengono nella stessa comunità o nello stesso territorio, potenziando il coordinamento e stringendo accordi con gli enti locali e con gli uffici diocesani, per costruire alleanze caratterizzate da reciproca solidarietà. Dunque, tessere relazioni di reciprocità a più livelli, tanto all'interno di un servizio quanto all'interno di un territorio.

Promuovere relazioni e poi prendersi cura di queste, programmando nell'anno occasioni formative di crescita comune, occasioni di verifica e confronto, nonché momenti che favoriscano l'incontro personale; tutti coloro che hanno sperimentato percorsi di crescita comune sanno quanto l'incontro personale sia importante per osare nuove forme di cooperazione, specialmente quando gli interlocutori non sono quelli tradizionali.

Insieme a centinaia di operatori appartenenti a parrocchie, associazioni, enti pubblici e terzo settore, abbiamo in questi ultimi anni avviato percorsi comuni e di questi percorsi oggi incominciamo a vedere alcuni esiti, tra cui: un maggiore coordinamento tra enti diversi, una maggiore sensibilità all'inclusione sociale oltre che all'assistenza, qualche esperienza di welfare di comunità e più occasioni per l'avvicinamento dei giovani al servizio. Tutto questo, perché agire insieme vuol dire poter abitare più spazi: la strada, la piazza, il mercato, la scuola... cioè i luoghi vivi del quotidiano, luoghi però dove è anche più facile, per chi si è smarrito, diventare invisibile ed essere dimenticato. Sappiamo bene che non c'è altro modo di incontrare chi si è perduto fra le difficoltà della vita, se non quello di andarlo a cercare lì dov'è, nei luoghi in cui abita e in cui spesso soffre di nascosto e con vergogna. Per abitare anche le periferie, abbiamo bisogno di cooperare con soggetti tra loro diversi e solo attraverso l'agire insieme possiamo abitare quei luoghi. E' solo agendo insieme che si favorisce il confronto, ovvero l'ingrediente necessario per superare l'autoreferenzialità che fisiologicamente si annida, con il passare del tempo, in ogni forma di servizio. Agire insieme ci costringe a rendere conto di ciò che facciamo, di come lo facciamo e del perché lo facciamo, e tutto questo ci spinge a migliorarci, adattando i nostri servizi ai tempi e ai bisogni di oggi.

Agire insieme è un passo necessario per animare, perché soltanto nell'incontro e nello scambio di esperienze si rinnovano e si moltiplicano le buone pratiche. E oggi, più che mai, abbiamo bisogno di mettere in circolo buone pratiche, comunicarle e diffonderle per favorire azioni che incidano concretamente nel contrastare l'esclusione sociale. In questi ultimi anni infatti, le forme e i volumi con cui la povertà si è manifestata sono cambiati molto rapidamente e le modalità di sostegno tradizionali hanno mostrato tutta la loro inefficacia nel rispondere ai bisogni emergenti. Oggi cresce la domanda di inclusione e diminuisce quella di assistenza; sono le richieste di lavoro e di protezione sociale ad orientare quasi tutti gli interventi di sostegno economico, come a dire che la domanda più diffusa oggi è: "Aiutatemi a ripartire". Occorre dunque la nostra disponibilità a scendere a patti con tutti coloro che, nel rispetto della legalità, favoriscono processi di inclusione

sociale. E' importante oggi che la nostra attenzione non sia solo rivolta esclusivamente al nostro servizio, ma anche a come questo può coordinarsi con i servizi offerti da altri soggetti, affinché la persona che sosteniamo possa avere più strumenti e più opportunità per rimettersi in moto. Ecco che è necessario agire insieme, perché le risorse e le motivazioni di un gruppo di volontari possono fare molto per favorire la ripartenza del singolo, ma per concretizzare forme di inclusione sociale per tutti, ci vuole un'intera società che si rimetta in moto. Per ripartire ci vogliono comunità intere. Ci vogliono donne e uomini impegnati quotidianamente ad uscire dalle proprie consuetudini e motivati a prendere parte attiva alla vita del territorio, nella sua dimensione civile, politica ed economica, diventando testimoni e attori di un cambiamento che persegua la cura della casa comune e contrasti la cultura dello scarto. Oggi è fondamentale che il servizio particolare di ciascuno concorra alla crescita di una società unita nel promuovere la persona e capace di camminare al passo degli ultimi.

Dunque tre inviti per l'animazione: accogliere tutte le forme di emarginazione, anche prendendoci cura di chi si prende cura; entrare in relazioni di reciprocità per coniugare le regole della ragione e lo sguardo del cuore; agire insieme per ripartire come comunità responsabili.

Promuovere accoglienza, ricambiare ospitalità e agire insieme sono sentieri possibili per educarci a non vedere soltanto le povertà degli altri accanto alle nostre risorse, ma anche le risorse degli altri accanto alle nostre povertà, testimoniando così il Vangelo della Misericordia.